

Il collezionismo di antichità tra XVIII e XX secolo attraverso la raccolta Di Giaimo

Alessandro Russo

Tra XVI e XVII secolo l'antiquaria partenopea, seguendo motivi e contenuti profondamente influenzati dal contesto culturale, resta ancorata ad una dimensione locale e alla tradizione culturale dell'élite municipale che detenendo il controllo del territorio e avendo la possibilità economica di acquistare le antichità dissotterrate dai contadini durante i lavori agricoli o edilizi, divenivano di fatto anche detentrici delle memorie storiche, tramandate tra le proprietà avite, che in base ai bisogni familiari erano a volte alienate o disperse a favore di collezionisti stranieri. Nel secolo successivo il panorama politico mutato con il passaggio dal Viceregno Spagnolo al Regno autonomo, diede nuovo impulso alla ripresa delle ricerche di antichità. Il rinnovato interesse, dovuto all'attenzione della corte borbonica verso un ritrovato gusto per l'antico, rapidamente conquistò come una moda tutta l'Europa (Osanna, Caracciolo, Gallo 2015). L'indiscusso protagonista fu Carlo di Borbone, sovrano del nuovo Regno indipendente di Napoli dal 1734 (Sampaolo 2016). Le sensazionali scoperte di Ercolano e Pompei (1738-1748), sepolte sotto la coltre eruttiva del Vesuvio nel 79 d.C., e la costituzione di collezioni di stato che portarono alla creazione del Real Museo Borbonico stimolarono l'interesse antiquario anche nelle periferie del regno, gli esponenti colti delle borghesie locali e del clero, attivarono parallelamente anche rapporti con eruditi e antiquari

napoletani, iniziando a gestire traffici legali o illegali di antichità tra la periferia e la capitale. Il fervore culturale del giovane Regno attirò l'attenzione dei primi viaggiatori richiamati dalle scoperte vesuviane divenute rapidamente tappe imperdibili del *Gran Tour*. La curiosità di alcuni di questi avventurieri mosse l'interesse anche per le province del regno e per le antichità della Magna Grecia, sopravvissute alla storia nel solo ricordo letterario e grazie alle monete e a qualche epigrafe (Ampolo 2005).

Il ritorno all'antico quale unica possibilità per rinnovare le virtù morali e civiche, individuali e collettive fece confluire a Napoli le varie tradizioni culturali antiquarie e naturalistiche europee in un territorio dove le evidenze materiali della storia classica erano tangibili più che altrove. Nessun erudito nella storia della capitale partenopea riuscì a rappresentare meglio di Hamilton la predilezione per il tema antiquario e collezionistico. A lui si deve la codificazione del genere di raccolta esclusiva di vasi antichi figurati che prima sporadicamente comparivano all'interno di collezioni eterogenee composte soprattutto da epigrafi, monete e sculture. Hamilton non era né il primo né il solo a collezionare vasi antichi, prima della costituzione di questa raccolta, Napoli vantava già una celebre collezione di vasi figurati, ricordata anche dal Winkelmann, quella dal giurista Giuseppe Valletta che la compose a partire dal 1685; tuttavia la diffusione

della moda si deve all'Ambasciatore inglese che dal 1764, anno di arrivo a Napoli, mise insieme un numero incredibile di vasi di grande qualità dati alle stampe nei 4 volumi curati dal barone d'Hancarville (1767-1776). Grazie al sodalizio con Josiah Wedgwood e la sua fabbrica di ceramiche, Hamilton contribuì inoltre a rinnovare il gusto nelle arti decorative a lui contemporanee diffondendolo in tutta Europa (Milanese, De Caro 2005). Nella raccolta Di Giaimo figurano due tavole di eccellente fattura appartenenti a quest'opera a stampa tanto bella e rivoluzionaria nel campo dello studio della ceramica figurata e una copia di eccezionale qualità dell'Hydria attica proveniente da Populonia, e storicamente appartenente alle collezioni Hamilton (Museo Archeologico di Firenze Inv. 81948). La copia replica fedelmente



anche le mancanze dell'originale ed oltre ad essere testimonianza della competenza raggiunta dalle manifatture napoletane nel replicare le tecniche esecutive antiche, testimonia anche e soprattutto il valore quale strumento di studio attribuito alla replica da chi la commissiona. L'esecuzione della replica affidata alle fabbriche reali lega il manufatto ad un altro personaggio che figura tra i protagonisti del collezionismo partenopeo della fine del secolo, sia come collezionista di oggetti antichi, che come direttore della Real Fabbrica e responsabile delle scelte estetiche delle produzioni ceramiche. Questi è Domenico Venuti il quale dagli anni 80 del XVIII secolo rivestirà la carica di direttore generale degli Scavi del Regno, e di direttore della Real Fabbrica di Capodimonte, dopo Tommaso Perez (Carola Perrotti 1985; Carola Perrotti 1986; D'Alconzo 2001).

Venuti promosse ricerche, in Campania, nelle Puglie, in Basilicata e in Calabria, a Locri, dove si fece egli stesso artefice di scoperte e archeologo sul campo, con

una concessione di scavo “privata”. Sollecitato dalla lettura del *Saint-Non* e probabilmente anche dall’interesse verso i siti calabresi di Lord Hamilton, Venuti intraprese intorno al 1783, secondo quanto riferito dal Capialbi anni dopo, uno scavo a Locri, le cui ricerche fruttarono il ritrovamento di vasi figurati, monete e di una statua di bronzo, una “Camilla” firmata Frunos, identificato dal Venuti con lo scultore Phrynon ricordato da Plinio. I reperti provenienti dagli scavi di Locri andarono, secondo la tradizione, perduti a seguito dell’incendio a bordo del bastimento francese che trasportava i beni personali del Venuti da Napoli a Cortona, sua città natale (Parra 2005). Si devono alle scelte del Venuti i grandi servizi ispirati all’antico: il “Servizio Ercolanese”, con le immagini delle pitture scoperte nelle città vesuviane, destinato a Carlo III di Borbone ed il “Servizio Etrusco” donato da Ferdinando a Giorgio III d’Inghilterra nel 1787, con le immagini dei vasi figurati (Carola Perrotti 1986).

Alla direzione della Real Fabbrica Ferdinanda di Venuti è assegnato anche un gruppo in porcellana che replica con varianti il “Gruppo Ludovisi”, oggi a Palazzo Altemps, un piatto del celebre servizio dell’Oca realizzato per il sovrano tra il 1792 ed il 1794 con le vedute del Regno, ed una caffettiera, già marcata Real Fabbrica di Capodimonte, con le scene tratte dalle pitture della Villa di Cicerone a Pompei.

Il dilagante interesse collezionistico locale e internazionale generarono nell’amministrazione centrale, la consapevolezza che le antichità costituivano un patrimonio del Regno, con la conseguente necessità di una regolamentazione in tutti quei siti non direttamente protetti o acquisiti alla proprietà regia; le prammatiche e l’organizzazione di una struttura territoriale per l’esercizio della tutela pubblica si susseguono dalla seconda metà del Settecento per trovare un più razionale ordinamento nel decennio francese. Il quadro normativo ed amministrativo iniziò con un dispaccio reale del 1755, con il quale il Re promulgò le prime



leggi di tutela degli oggetti d'arte e di antichità pubblicate come *Prammatiche LVII* e *LVIII*, successivamente integrate dalla *Prammatica LXIX*, del 1766, e dalla *Prammatica LX*, del 1769. La legislazione di tutela emanata disciplinava le attività di scavo e vietava l'indiscriminata esportazione dei reperti archeologici dal territorio del Regno. La documentazione amministrativa superstite, permette di verificare in parte l'attuazione delle leggi di tutela anche nei confronti degli scavi privati. In particolare, una normativa del 1785, promulgata per porre un limite alle continue ed incontrollate ricerche archeologiche nelle province del regno, impose l'obbligo di chiedere specifica licenza per l'esecuzione di scavi di antichità e di rendere noti i risultati delle ricerche, dando la possibilità allo stato di acquisire gli oggetti più importanti per il Real Museo. Gli scavi autorizzati erano affidati alla vigilanza di soprintendenti locali di nomina regia; tutti i reperti venivano segnalati e sottoposti al giudizio della Giunta di Antichità che autorizzava l'acquisto dei più importanti per il Museo (D'Alconzo 1999; D'Alconzo 2001; D'Alconzo, Milanese 2018). Sul finire del secolo si forma a Nola un'altra importante collezione archeologica che in breve tempo divenne tanto nota e ammirata da attrarre l'attenzione dei tanti visitatori e dello stesso Hamilton. Si tratta della collezione Vivencio messa insieme dai fratelli Giovanni, Nicola e Pietro nella residenza nolana della famiglia che ospitò i *Grand Tourists* di tutta Europa attratti dai numerosi vasi della collezione (Napolitano 2011). Tra questi il reperto più celebre ancora oggi è un'*hydria* attica a figure rosse con la rappresentazione della presa di Troia, trovata a Nola nel 1797, acquistata dall'Arditi per il Real Museo Borbonico nel 1817 (Castaldo 2006-2007). La fama del reperto spinse i ceramisti partenopei a trarne, sin dal XIX secolo, delle copie ispirate al modello, tra cui quella di eccezionale qualità presente nella raccolta Di Giaimo e assegnata alle manifatture Del Vecchio.



L'organizzazione periferica delle concessioni di scavo, che permise tra le altre la costituzione della collezione Vivencio, si arrestò nel 1807, quando un documento a firma di Giuseppe Bonaparte vietò espressamente di condurre nuove ricerche di antichità, per permettere la redazione di un piano generale degli scavi del Regno. Il documento, redatto da Michele Arditi, riprese la vigente normativa borbonica aggiungendo prescrizioni riguardo alla compilazione di un registro delle scoperte e disposizioni dei beni non acquistati dal Re (Milanese 1986). La sorte dei reperti, rifiutati dalla commissione per le antichità, li condannava all'anonimato delle raccolte private o alla vendita a favore degli antiquari. Nonostante le riforme amministrative e il divieto di effettuare scavi, istituito dal governo francese, si verificò a margine di esse un'intraprendente iniziativa privata con la costituzione della collezione del Museo Palatino della Regina Carolina Murat, che recuperò, per il suo museo privato, gran parte degli oggetti emersi nello scavo dell'Ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa nel 1813. I reperti della collezione di Carolina sono in parte custoditi a Napoli e in parte

a Monaco dopo la vendita a Leopoldo di Baviera nel 1826 (Pouzadoux 2005).

In questi anni inizia a formarsi anche un'altra prestigiosa collezione privata napoletana con reperti provenienti dalla Magna Grecia: la collezione di Francesco Santangelo, allestita in palazzo Carafa della Stadera a Napoli. Il ruolo pubblico del figlio Nicola, nelle intendenze di Terra di Lavoro, di Basilicata, di Calabria Ultra e di Capitanata, permise alla famiglia di fare numerosi scavi e di acquistare direttamente dal mercato antiquario del Regno (Milanese 2005).

Il rientro dei Borbone nel 1815 e la restaurazione avevano favorito un parziale cambio di rotta rispetto al decennio francese riportando le funzioni di tutela tra le attribuzioni della segreteria di stato di Casa Reale. La promulgazione di due decreti del 1822 diede luogo ad una nuova struttura amministrativa di controllo del settore degli scavi privati, regolamentando vendite ed esportazioni (D'Alconso 2001). Nonostante le normative, saranno, comunque, i mercati antiquari napoletano e siciliano dell'Ottocento ad accaparrarsi le antichità del meridione d'Italia, favorendo la dispersione nei musei stranieri. È il caso, ad esempio, di un cratere in bronzo proveniente da Ruvo di Puglia scoperto nel 1833 e partito alla volta di Monaco, con la probabile intercessione di antiquari napoletani che favorirono la vendita estera del pezzo (Tarditi 2007). La raccolta Di Giaimo conserva una replica del cratere, con varianti, che attesta la circolazione del modello in area napoletana e avvalorata la tesi del passaggio attraverso il mercato antiquario. La Puglia sarà in questi anni oggetto di attenzione da parte dei collezionisti, ed in particolare Ruvo che, grazie alla ricchezza delle sue necropoli, inonderà il mercato di reperti archeologici di grande qualità e favorirà la creazione di importanti collezioni come quelle del Canonico Ficco e di Raffele Cervone (Borriello 1996). Parte dei reperti di Ruvo erano arrivati a Napoli nelle mani di Raffaele Gargiulo. All'attività di quest'ultimo si lega un altro

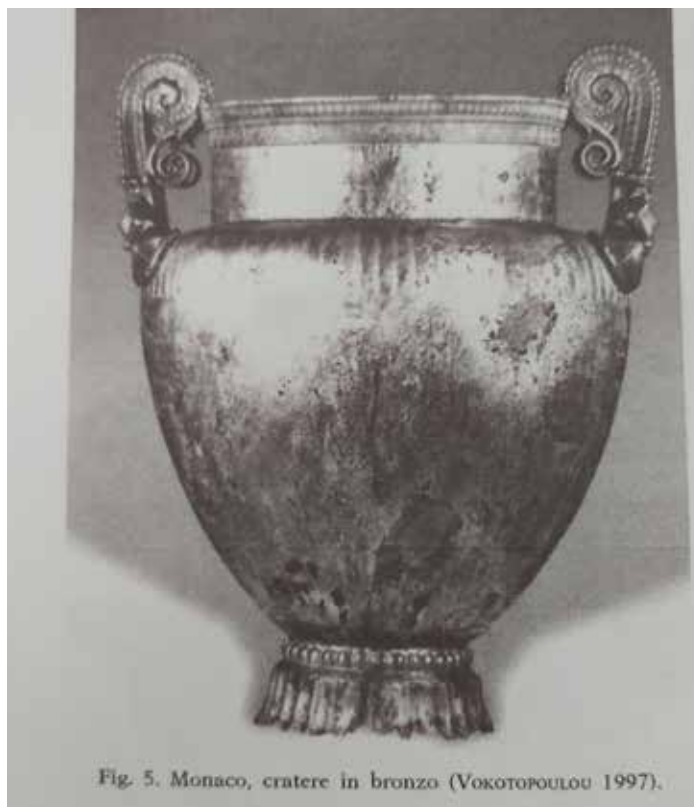


Fig. 5. Monaco, cratere in bronzo (VOKOTPOULOU 1997).

reperito bronzeo della raccolta, il quale permette di introdurre il complesso argomento legato alla nascita delle fonderie partenopee che avranno nelle repliche di sculture e arredi dall'antico uno dei campi di azione principale. La qualità e l'attenzione alla replica fanno di alcuni di questi oggetti dei veri e propri documenti di studio ancora attualissimi. L'esecuzione diretta di calchi in gesso per le fusioni ha spesso conservato nella copia alcune caratteristiche dell'oggetto originale che sono successivamente andate perdute a causa di smontaggi o restauri. Il *praefericulum* del Museo di Napoli acquistato dal Gargiulo, restauratore del Real Museo Borbonico e collezionista, che lo aveva assemblato con oggetti eterogenei e non pertinenti né per qualità né per cronologia, risulta oggi smontato in due frammenti (Borriello 1996). L'ansa ed il piede sono ancora oggi custoditi nella collezione della Magna Graecia del Museo di Napoli, mentre il corpo moderno del vaso creato dal restauratore è stato smontato. La copia prodotta dalle fonderie Chiurazzi replica invece il vaso così come era stato assemblato



Due elementi di vaso

Collo con ansa: h cm 35; diametro inferiore del collo cm 5,6.
 Base h cm 9; diametro superiore cm 4,6, inferiore cm 12,7.
 Restano il collo e la base.
 Inv. 69089

al momento della vendita al museo. La produzione di calchi e repliche di oggetti provenienti dalle città vesuviane si può dire contemporanea alle scoperte stesse, nonostante la ritrosia della corte napoletana nel far circolare copie di reperti di loro esclusiva proprietà, tuttavia, il momento di maggiore diffusione delle copie in bronzo avverrà solo dopo l'unificazione del regno d'Italia, quando il Real Museo diventerà un'istituzione pubblica e permetterà con maggiore facilità di trarre calchi dagli originali, destinati alle istituzioni pubbliche italiane ed estere che ne facevano richiesta.

La copia a dimensione reale del cd. Perseo scoperto nel 1901 in un'anonima casa della Regio V di Pompei, realizzata in bronzo da Chiurazzi conserva nella base e nel braccio sinistro le deformazioni dovute alla giacitura della statua tra i



crolli degli ambienti, alterazioni cancellate nell'originale sottoposto a restauro poco tempo dopo la scoperta.

Accanto a questi oggetti che raccontano grazie alla copia momenti della loro storia vi sono poi repliche di eccezionale qualità artistica.

Uno in particolare costituisce un vero e proprio capolavoro tecnico, si tratta di una copia in bronzo da originale in marmo dell'Eschine della villa dei Papiri, di cui si innamorò lo stesso Canova credendolo il pezzo più bello della collezione reale. La fusione sembra ancora databile alla prima parte del XIX secolo, forse a seguito della realizzazione del calco, su ordine Francesco I di Borbone nel 1827, per eseguire una copia in gesso come dono al Museo dell'Università di Palermo (Accademia di Belle Arti di Palermo, Inventario 1857).



Palermo

Grande sapienza di cesello dei fonditori moderni si può ammirare nella replica in bronzo del busto ritratto del cosiddetto Eumene II, sempre dalla Villa dei Papiri, firmato dalla fonderia De Angelis ed eseguito nel 1908. Opere come

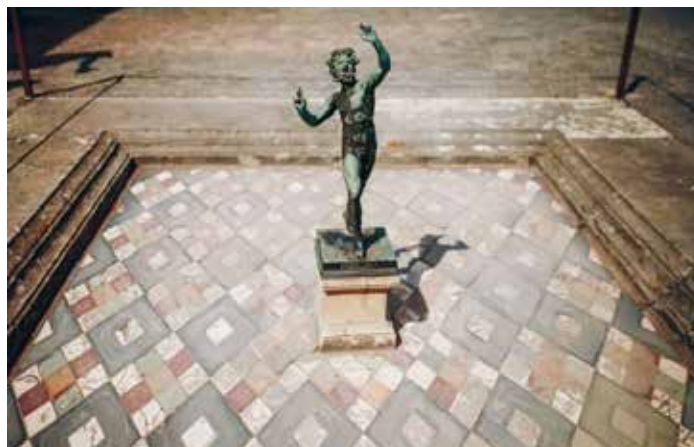


Napoli

queste testimoniano della grande perizia tecnica dei fonditori napoletani capaci di rifinire e correggere le perdite antiche e le consunzioni dell'oggetto autentico, restituendone l'integrità visiva. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo le fonderie napoletane attive nella produzione di copie dall'antico erano numerose ma tre in particolare controllavano gran par-

te del mercato: la Fonderia Sommer, la Fonderia De Angelis e la Fonderia Chiurazzi che in breve tempo divenne la più importante del suo settore. Queste fonderie lavoravano per i più importanti istituti e musei nazionali ed internazionali che richiedevano delle copie in bronzo di alta qualità, o anche per privati facoltosi come nel caso più noto della commessa statunitense della villa di Getty a Malibù, per cui vennero replicate tutte le sculture provenienti dalla villa dei Papiri di Ercolano (Colzani 2018).

Mi piace chiudere questo breve excursus tra le collezioni pubbliche e private napoletane, le copie e le opere ispirate ad esse, con tre oggetti simbolo della più importante scoperta archeologica di tutti i tempi: Pompei. Nessuno da Mozart a Picasso ai contemporanei è passato e passa indenne dal fascino dell'antica città sepolta, un'eredità comune e riconoscibile all'intera cultura visiva occidentale. Tra i tanti oggetti della raccolta Di Giaimo provenienti da Pompei riconosciamo al primo sguardo due versioni del Fauno danzante dell'omonima casa, scoperto nel 1830 e divenuto simbolo della città stessa. Sin dai primi giorni



di sterro si comprese come quella casa fosse una delle più rilevanti della città e subito iniziarono le ricerche per un appellativo moderno, degno della scoperta: “Casa di Goethe”, “Casa del Gran Musaico” e finalmente “Casa del Fauno”, consegnata alla storia con il nome di una piccola scultura danzante che suo malgrado da allora è divenuta l'emblema più iconico di Pompei (Pesando 1996). Ispirato alla stessa scoperta un oggetto preziosissimo per qualità e valore, un fermacarte in porcellana e bronzo di produzione napoletana che riproduce l'apparato musivo della Casa del Fauno, simboli di un'eredità senza tempo.

Bibliografia

Ampolo 2005: C. Ampolo, *La Magna Graecia tra archeologia e storia*, in S. Settis, M.C. Parra (a cura di) *Magna Graecia Archeologia di un Sapere*, catalogo della mostra, Catanzaro 19 giugno-31 ottobre 2005, Milano 2005, pp. 49-57.

Borriello 1996: M. Borriello, *Il collezionismo minore dallo scavo ai “negozianti di anticaglie”*, in S. De Caro, M. Borriello (a cura di), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, catalogo della mostra, Napoli 1996, pp. 223-232.

Carola Perrotti 1985: A. Carola Perrotti, *Domenico Venuti e i Rinvenimenti Vascolari di Sant'Agata dei Goti: prime notizie sugli scavi e sui restauri*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, XXI, 1984, pp. 279-312.

Carola Perrotti 1986: A. Carola Perrotti, *Le porcellane dei Borbone di Napoli. Capodimonte e la Real Fabbrica Ferdinanda*, Napoli 1986.

Castaldo 2006-2007: F. Castaldo, *La sepoltura dell'Hydria Vivenzio*, in *AION*, 13-14, 2006-2007, pp. 173-184.

- Colzani 2018: G. Colzani, «*L'arte industriale sulla via del classicismo*». *Vicenda moderna di un'antica Venere da Ercolano*, in "LANX", 26 (2018), pp. 15-40.
- D'Alconzo 1999: P. D'Alconzo, *L'anello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli (1734-1824)*, Firenze 1999.
- D'Alconzo 2001: P. D'Alconzo, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIXe siècle. Journées d'études*, Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000, Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée, tome 113, n°2. 2001, pp. 507-537.
- D'Alconzo, Milanese 2018: P. D'Alconzo, A. Milanese, *Scavi e mercato antiquario a Napoli tra Sette e Ottocento: dalla legislazione alla prassi di tutela*, in *Archeologia ferita. Lotta al traffico illecito e alla distruzione dei beni culturali*, Napoli 2018, pp. 19-45.
- Milanese, De Caro 2005: A. Milanese, S. De Caro, *William Hamilton e la diffusione in Europa della moda dei vasi greci*, in S. Settis, M.C. Parra (a cura di) *Magna Graecia Archeologia di un Sapere*, catalogo della mostra, Catanzaro 19 giugno-31 ottobre 2005, Milano 2005, pp. 95-100.
- Milanese 2005: A. Milanese, *Considerazioni intorno al Museo Santangelo*, in S. Settis, M.C. Parra (a cura di) *Magna Graecia Archeologia di un Sapere*, catalogo della mostra, Catanzaro 19 giugno-31 ottobre 2005, Milano 2005, pp. 113-116.
- Napolitano 2011: S. Napolitano (a cura di), *Pietro Vivenzio. Sepolcri Nolani*, Napoli 2011.
- Osanna, Caracciolo, Gallo 2015: M. Osanna, M. T. Caracciolo, L. Gallo, *Pompei e l'Europa 1748-1943*, Verona 2015.
- Parra 2005: M.C. Parra, *Da Napoli alla Calabria, tra antiquaria e viaggio, leggendo casi esemplari*, in S. Settis, M.C. Parra (a cura di) *Magna Graecia Archeologia di un Sapere*, catalogo della mostra, Catanzaro 19 giugno-31 ottobre 2005, Milano 2005, pp. 65-71.
- Pesando 1996: F. Pesando, *Autocelebrazione aristocratica e propaganda politica in ambiente privato: la casa del Fauno a Pompei*, in *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 7, 1996. pp. 189-228;
- Pouzadoux 2005: C. Pouzadoux, *Le antichità della collezione Caroline Murat*, in S. Settis, M.C. Parra (a cura di) *Magna Graecia Archeologia di un Sapere*, catalogo della mostra, Catanzaro 19 giugno-31 ottobre 2005, Milano 2005, pp. 108-112.
- Sampaolo 2016: V. Sampaolo (a cura di), *Carlo di Borbone e la diffusione delle antichità*, catalogo della mostra, Milano 2016, pp. 29-39.
- Tarditi 2007: C. Tarditi, "Importazioni greche ed élites indigene: presenza e funzione del vasellame in bronzo arcaico in area apula", in *Revista d'Arqueologia de Ponent*, 2007, 16-17, pp. 310-318.